

LA DERIVA NICHILISTA E IL BENE CHE VOGLIAMO

CAMILLO RUINI

altri esseri della natura, special- riguardo a queste capacità na- non può che essere relativa al
scono con l'esperienza dell'er-

Il principio fondativo e "sintetico" del bene umano può essere formulato in maniere diverse, che appartengono ai linguaggi della religione, o dell'etica, o del diritto, ma che si riconducono tutte a una medesima costante di fondo: dal comandamento evangelico «ama il prossimo tuo come te stesso», e dall'affermazione di Gesù che «il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27), all'imperativo kantiano di trattare l'umanità, nella propria persona come in quella di ogni altro, sempre come un fine e mai unicamente come un mezzo.

CAMILLO RUINI

Anticipiamo una parte del libro del cardinale Ruini "Rieducarsi al cristianesimo. Il tempo che stiamo vivendo", Mondadori Pagg. 120, euro 16,50, da oggi in libreria

al principio contenuto nella *Dichiarazione di Indipendenza americana* «tutti gli uomini sono creati uguali», fino all'affermazione del Concilio Vaticano II: «l'uomo... in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa» (*Gaudium et spes*, 24).

Una simile individuazione del bene umano pone oggi un problema da cui sarebbe miope prescindere. Essa implica, infatti, una netta differenziazione dell'uomo dal resto della natura, che in concreto consiste in una superiorità e in una vera e propria differenza qualitativa. Da oltre un secolo però, e in questi ultimi anni con rinnovata forza e anche asprezza, si è fatta strada l'idea che la presunzione di una tale superiorità dell'uomo vada lasciata cadere, come un'eredità infondata e ormai obsoleta, anzi dannosa ai fini di una migliore coscienza di noi stessi e di un più sereno e positivo rapporto con il resto della natura: un testimone assai deciso di una simile posizione è ad esempio lo zoologo ed etologo inglese Desmond Morris, ma si tratta di idee diffuse, che rientrano nella tendenza ad assolutizzare l'interpretazione evolutivista dell'universo.

A questo proposito si può osservare che la differenza qualitativa e la superiorità dell'uomo di per sé non contrastano con il suo emergere dall'evoluzione della natura. Ci dicono però che questo emergere non è una semplice provenienza ma un autentico trascendimento. Le analogie, anche profonde, che sicuramente esistono tra l'uomo e gli

mente quelli a lui più vicini come patrimonio genetico, non possono infatti indurci ad accantonare un'altra serie di dati, non meno certi, significativi e rilevanti. In concreto mi riferisco alla capacità di produrre cultura, che è propria ed esclusiva dell'uomo e che ha dato luogo, attraverso i millenni, a uno sviluppo gigantesco e sempre crescente, con alcune "punte" straordinariamente significative, come l'attitudine ad assumere responsabilità etiche, o anche il rigore e l'efficacia del pensiero logico, o la creatività estetica.

ul piano pratico, lasciar cadere la superiorità dell'uomo e porre come obiettivo della nostra specie una «riconduzione» dell'uomo al resto della natura vorrebbe dire interrompere e capovolgere il dinamismo che è intrinseco in noi e che ci ha consentito di vivere e di divenire progressivamente sempre più noi stessi. Riguardo alla negazione della differenza qualitativa tra l'uomo e il resto della natura si può dunque affermare che essa è non solo oggettivamente sbagliata ma anche concretamente impossibile.

La contestazione di un bene umano "obiettivo" non proviene soltanto dalla dilatazione e assolutizzazione dell'evoluzionismo: essa si esprime infatti anzitutto in quell'atteggiamento che va sotto il nome di relativismo, con l'esclusione della possibilità stessa di una conoscenza e di un'etica che possano dirsi oggettive. Piuttosto che concentrarmi sulla confutazione classica di un tale relativismo, vorrei accennare brevemente alle dinamiche dell'intelligenza e della volontà umana. All'inizio di entrambe sta infatti la fiducia spontanea di poter conoscere la realtà e individuare e perseguire ciò che è veramente buono e giusto per noi. Il dubbio e la critica

re, sia conoscitivo sia morale. Questa esperienza è un fattore essenziale del progresso stesso della conoscenza e una spinta alla conversione e al ravvedimento, anche se, specialmente in ambito etico, può facilmente prevalere la spinta opposta, a restare prigionieri delle dinamiche dell'odio e della colpa. La medesima esperienza ci rende inoltre consapevoli dei nostri limiti, del carattere imperfetto, parziale e rivedibile delle nostre conoscenze, oltre che della fragilità morale che è in noi: in questo senso la storia e la cultura degli ultimi secoli ci hanno consentito di divenire molto più coscienti di noi stessi.

Quando però il dubbio e la critica diventano totali ed esclusivi, pretendendo di azzerare ogni nostra capacità di conoscere la realtà e di volere il bene obiettivo, negano e rifiutano quello stesso dinamismo originario dell'intelligenza e della volontà di cui essi costituiscono una preziosa componente e quindi, implicitamente ma necessariamente, essi negano anche se stessi. È questa la base di quella confutazione dello scetticismo e del relativismo che già Platone e più sistematicamente Aristotele avevano messo a punto, mostrando che nella negazione di ogni verità oggettiva si nasconde una contraddizione insuperabile rispetto all'atto stesso con cui questa negazione è posta, atto che pretende, almeno implicitamente, di essere oggettivamente valido.

In campo etico e pratico l'esperienza di questi anni ci ha fatto toccare con mano una contraddizione a suo modo analoga in quell'atteggiamento, che tende a diffondersi anche e specialmente nell'etica pubblica e nelle scelte legislative che la esprimono, secondo il quale ogni determinazione di ciò che è bene

soggetto individuale e alla sua libertà e per conseguenza non può essere ammesso, almeno a livello pubblico, alcun riferimento a un bene oggettivo, a ciò che è bene o male in se stesso. Così infatti proprio il criterio relativistico del riferimento al soggetto individuale e alla sua libertà diventa un nuovo assoluto, al quale ogni altra posizione, per essere lecita, deve accettare di subordinarsi. L'allora cardinale Ratzinger ha illustrato ampiamente la logica interna e il significato storico di questo atteggiamento nel libro *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*.

o stesso relativismo sembra essere però, nel nostro tempo, un volto e una dimensione di un fenomeno ancora più ampio, che va sotto il nome di nichilismo e che ha un influsso pervasivo di cui forse non siamo abbastanza consapevoli. Perciò, non solo dal punto di vista teoretico della ricerca di un fondamento ultimo della conoscibilità del reale e della validità incondizionata del bene morale, ma anche per quanto riguarda il percorso storico che sta compiendo l'umanità occidentale nel nostro tempo, sembra difficile rispondere pienamente alla domanda sul bene umano obiettivo senza porsi la questione di Dio. È dunque assai giustificato l'invito formulato dal cardinale Ratzinger, nella relazione che ha tenuto a Subiaco il 1° aprile 2005, a capovolgere l'assioma *etsi Deus non daretur* e cercare di indirizzare la nostra vita *veluti si Deus daretur*, anche quando non riusciamo a trovare la via per l'accettazione di Dio.

Nella riduzione dell'uomo alla natura né un totale relativismo né una prospettiva nichilistica possono affermarsi pienamente e diventare davvero egemonici finché la fede cristiana è viva e

riesce a generare cultura. A tal fine però, come diceva il cardinale Ratzinger nella già citata rela-

zione di Subiaco, abbiamo anzitutto bisogno di uomini che siano davvero e profondamente

credenti, uomini cioè «che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera uma-

nità».